

Il giardino coltiva il giardiniere con l'amore per superare l'antropocentrismo

Ideatrice e direttrice, dal 2001, del Festival Naturalmente Arte, "artista-giardiniera", Lorenza Zambon è impegnata, dal 1999, in una personale e pionieristica ricerca sulla relazione fra la specie umana e l'ambiente in cui vive.

di Lorenza Zambon e Laura Bevione

È di Padova ma da quarant'anni si è trasferita in provincia di Asti con la compagnia del Teatro del Mago Povero, poi Casa degli Alfieri, che, a un certo punto, ha scelto di vivere qui, in mezzo ai boschi di Castagnole Monferrato...

Cercavamo una sede per farvi la nostra sala prove: non ricevendo risposte dal Comune, abbiamo deciso di battere la campagna finché siamo arrivati qui, in località Bertolina. Poiché ci siamo resi conto che ci saremmo indebitati, abbiamo deciso di farci anche le nostre case: da cittadini, ci siamo trovati in mezzo alla natura, ed è stata una delle esperienze più importanti della mia vita, cambiandomi profondamente lo sguardo, come persona ancora prima che come artista. Era il 1994, io ero in tournée con Judith Malina con *Maudie e Jane* ma tornando qui, vivendoci, mi rendevo conto che ogni giorno mutava qualcosa. Iniziavo a riconoscere le piante: ne imparavo i nomi e conoscerli significa vederle davvero. Il bosco non era più una massa verde ma un insieme di esseri ben definiti.

È nato così il suo interesse anche artistico per le piante...

Io ero una maniaca delle piante già da prima, fin dalla mia giovinezza a Padova. Qui mi sono trovata di fronte a un ettaro e mezzo di terra inselvaticata, abbandonata da quarant'anni ma con delle tracce di coltivazione, e questo mi ha sconvolta: d'altronde, è il giardino che coltiva il giardiniere. Si è aperto un mondo anche intellettuale: ripercorrere la storia dell'umanità che, come noi avevamo fatto in piccolo, si era fatta largo nella foresta. Poi per caso, per un festival nel Monferrato, mi viene proposto di fare una lettura sull'uso delle erbe che diventa però uno spettacolo forse fin troppo ambizioso per essere il primo: era *Sette volte bosco, sette volte prato. Storia del dialogo fra gli uomini e le piante* (1999) e parlava proprio del rapporto di comprensione e respingimento fra l'uomo e la selva, finché nel Medioevo questa è stata denominata "foresta", cioè ciò che è "fuori" la civiltà umana. Con questo spettacolo sperimentai anche un modo diverso di essere col pubblico, seduto attorno

a un tavolo circolare, in una relazione molto ravvicinata: voglio sempre vedere gli spettatori negli occhi e poi far capire che lo spazio naturale è quello che ci contiene tutti.

Centrale per lei è l'idea di "giardino", che è evoluzione della foresta.

Sì, il giardino è il luogo in cui storicamente gli uomini mettono in scena il loro rapporto "ideale" con la natura e su di esso feci il mio secondo spettacolo, *Variazioni sul giardino. Viaggio alla scoperta di un pezzo di Terra* (2002). Poi sono andata avanti nella mia ricerca e mi sono occupata del "paesaggio", che è l'opera di una civiltà insieme con un luogo specifico del pianeta: ho realizzato su questo un lavoro itinerante, *Paesaggi. Una passeggiata fra il visibile e l'invisibile* (2004), che è diventato uno spettacolo-progetto che non ho mai smesso di fare: circa due volte l'anno e ogni volta devo studiare il luogo dove dovrò farlo. Da qui sono nati poi altri progetti come *Il terzo passo* (2007), spettacolo itinerante con tanti altri artisti al Parco Nord di Milano nell'ambito del Festival della Biodiversità.

Il suo è dunque un lavoro da artista ma anche da ricercatrice, naturalistica e antropologica.

Sì, sicuramente. Il mio lavoro, poi, è sempre su due livelli: uno politico e l'altro contemplativo. Per quanto riguarda il primo, ci sono state *Le lezioni di giardinaggio planetario* (2009), che è diventato poi un libro (2014), come anche *94 passi in giardino* (2016), che è la storia proprio di questo giardino. Durante la pandemia, invece, ho scritto *Storie selvatiche*, in cui ho raccolto tre diverse storie, tutte vere; mentre l'ultimo spettacolo è *La dama degli Argonauti* (2023). Lateralmente agli spettacoli, ci sono il Festival Naturalmente Arte – il primo in Italia su queste tematiche – e le audioguide di paesaggio.

Importante è stata la sua amicizia con la scrittrice/giardiniera Pia Pera.

Abbiamo fatto varie cose insieme, fra cui *Il giardino segreto* (2007), romanzo che lei aveva tradotto e che entrambe avevamo letto da piccole infinite volte. Abbiamo poi messo



in scena il suo libro-testamento, *Al giardino ancora non l'ho detto* (2017).

Il rapporto con la natura è sempre antropocentrico: che ne pensa?

Per quanto mi riguarda è una tensione positiva: io riconosco in me le tendenze umane nell'osservare, però certe volte riesco ad allontanarmi da esse. È una mistica un po' "fai da te" che si basa sull'idea che è con l'amore che si può superare l'antropocentrismo. Amore significa che ti "fondi con", crei una relazione con la natura. Anche gli indios dell'Amazzonia, che vivono in una foresta che ha sessanta milioni di anni, agiscono, scegliendo o meno di cacciare e/o seminare. Sanno, però, che non è bene, per esempio, uccidere un animale, e si scusano, e prendono il più vecchio e non i piccoli. La relazione degli umani con la natura è sempre un conflitto, un contrattare continuamente la propria esistenza. Quegli indios poi non hanno la parola "natura": per loro ogni essere è un individuo, che compie delle scelte, anche i vegetali. ★

Lorenza Zambon in *Storie selvatiche* (foto: Piero Medico).